

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*La Lettera ai Romani*”

**3° Incontro
4 Dicembre 2002**

“*Giustificati gratuitamente per la sua grazia*” (Rom 3,21-31)

Il brano che consideriamo questa volta ci parla della gratuità della grazia di Dio.

Ormai i preamboli sono finiti e, superata la parte introduttiva, entriamo nel messaggio vero della Lettera ai Romani. Manterremo, secondo la metodologia della “lectio divina”, l’atteggiamento di preghiera sia personale che collettiva in modo da “ruminare” la parola letta. Cercheremo in questo modo di capirla e quindi attualizzarla affinché possiamo portarla dentro e interrogarci sul lavoro da compiere su noi stessi per concretizzarla. Concluderemo, infine, con una preghiera.

Leggiamo, al capitolo 3, il brano che va dal versetto 21 al versetto 31.

Ci stiamo un po’ abituando al linguaggio di S. Paolo e, anche se resta di non immediata percezione, confidiamo che, con la grazia di Dio e con la presenza di Gesù che è tra noi che siamo riuniti nel suo nome, riusciremo a cogliere ciò che la Parola vuole insegnare e trasmettere a noi persone di oggi.

L’intenzione di questi dieci versetti è quella di introdurci nella certezza dell’amore di Dio. Un amore che è così ricco di misericordia che trova il modo di donarsi agli uomini - a tutti gli uomini - anche a quelli che hanno vissuto il rifiuto o che lo hanno cercato senza la coscienza di averlo potuto trovare. Una certezza che è un annuncio, ma può anche essere una certezza da scoprire e da riscoprire perché in fondo al tunnel buio di ogni situazione tragica di peccato, anche di quella descritta da Paolo nei capitoli precedenti, esiste una luce nuova capace di ricondurre al bene: una luce che è la giustizia di Dio.

Prima di continuare conviene che purifichiamo il termine giustizia che abbiamo nella nostra mente.

Quando diciamo *giustizia* pensiamo alla *giustizia sindacale*, alla *giustizia dei tribunali*, alla “*questione giustizia*” che è ogni giorno sui giornali e in televisione. Parlando di “*giustizia di Dio*”, invece, dobbiamo far riferimento a quanto ci rivela la Bibbia.

“*Giusto è il Signore*” ci dicono i salmi e la *giustizia di Dio* non è che la sua *santità* che vince sulla *non santità* delle situazioni. S. Paolo dice che “*ora*” si è manifestata, attualizzando questa azione di giustizia di Dio nella persona di Gesù. Quando però Paolo scrive ai Romani, Gesù già non c’è più e, quindi, dicendo “*ora*”, non può che fare riferimento alla realtà del Risorto, e cioè la Chiesa. Il Signore, quindi, mantiene la sua promessa di giustizia mantenendo la sua presenza, indipendentemente dalla legge. Conseguentemente, il passo che siamo chiamati a compiere e che ci viene indicato nella lettura di questo brano è il passare da una mentalità di fede puntata sul compimento dell’osservanza e degli adempimenti, alla certezza di essere resi liberi dal fatto che Dio ci cerca e ci raggiunge non perché noi siamo rispettosi della legge, puntigliosi forse fino all’orgoglio, ma solo grazie a questo amore ricco di misericordia che ha per noi.

Paolo lo sa bene perché anche lui è passato per questa fase, prima della sua conversione, che lo portava a pensare che solo la caparbia nell’osservare la legge ottenesse il merito e la qualificazione davanti a

Dio. Qui ci dice che in Gesù noi comprendiamo che è la fede l'unica risposta all'iniziativa di Dio: un'iniziativa di amore totalmente gratuita! Infatti, quando c'è un rapporto di amore non c'è spazio per un modo di agire ispirato al "do ut des": un'esperienza che possiamo facilmente verificare nei rapporti umani. La conseguenza dell'amore gratuito è la possibilità di una fraternità universale. Questa, infatti, non nasce perché c'è un club, un settore o una porzione di umanità particolarmente degna nei confronti di altri parimenti meritevole. Nasce solo grazie all'amore di Dio che rende fratelli con gratuità.

Alla fine del testo c'è un riferimento che ribadisce l'importanza della legge, ma non più come mezzo per ottenere risultati e per strappare meriti all'onnipotenza di Dio, bensì una legge che si pone all'insegna della reciprocità per cui, in atteggiamento di fede, si ascolta l'iniziativa di Dio che opera *con* e *per* amore e ci si sente, senza sforzo, spinti con trepidazione di reciprocità allo stesso amore: *Voglio riamare l'amore!* (S. Teresa d'Avila)

È, in definitiva, l'obbedienza alla legge per amore che rende l'uomo capace della santità che il rispetto della legge, da solo, non avrebbe mai permesso di raggiungere. Ecco il vero significato delle parole di Gesù: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento". (Mt 5,17)

Guardiamo il testo.

Paolo nel primo capitolo aveva detto all'inizio *non mi vergogno del Vangelo perché in esso si rivela la giustizia di Dio*. Adesso ci dice che il Vangelo, che ci manifesta Dio come misericordia, è anche strumento per capire che noi siamo creature deboli e colpevoli ma che questa nostra debolezza e colpevolezza può essere superata perché c'è la giustizia di Dio che agisce per mezzo della fede in Gesù Cristo.

Può aiutare la meditazione sapere che nel testo greco non esiste la preposizione presente in italiano tra le parole *fede* e *Gesù Cristo*. Si legge cioè così: *giustizia di Dio per mezzo della fede Gesù Cristo*. Come se S. Paolo volesse dire che fede e Gesù Cristo sono la stessa cosa. Lo stesso concetto utilizzato da noi quando dicendo Vangelo sappiamo di voler significare Gesù stesso. Ecco allora che la fede per un cristiano è Gesù! La giustizia per un cristiano è Gesù! Dio per un cristiano è Gesù! Se la parola fede si identifica con Gesù, quando diciamo che la fede ci giustifica, cioè ci salva, ci libera dal male, ci mette in grazia di Dio, diciamo che Gesù è colui che fa questo.

Quindi non c'è niente di più sbagliato pensare, come succede spesso, che dal momento che ho fede, ho anche fede in Gesù e credo in lui, perché la stessa fede è la persona di Gesù! Nel momento in cui comincio a dire credo in Dio vuol dire credo in Gesù. Il nuovo testamento indicherà efficacemente questo concetto dicendo sinteticamente che *Gesù è il nostro AMEN* (Ap 3,14), cioè è veramente la realtà completa, la parola completamente detta da Dio all'uomo e fatta propria dall'uomo nei confronti di Dio.

Approfondendo la nostra meditazione possiamo dire che se veramente la fede si identifica con Gesù ciò significa anche che avere fede comporta la fine del bisogno di aggrapparsi a cose diverse da Cristo. Cioè, se sentiamo l'esigenza di avere un punto di riferimento, un punto di aggrappamento al di fuori di Gesù, questo per Paolo significherebbe quasi come un ritenere insufficiente la sua centralità. Nella lettera ai Galati aveva già insistito su questo; è come se dicesse ai primi Cristiani, e quindi anche a noi oggi, che nella vita di fede cristiana non c'è necessità di cercare sostegni: *chi ha Cristo non manca di nulla*.

Pensiamo, ad esempio, a quante volte si dice che si è partecipato ai primi nove venerdì del mese convinti di aver guadagnato un merito, come aver acquistato una carta assicurativa. Bisogna anche stare molto attenti a non cercare "garanzie" in quelle che nella prassi della spiritualità cristiana chiamiamo le "devozioni": anche queste non devono mai perdere di vista che chi salva è Gesù. Qualsiasi santo non può mai essere pensato o venerato al di fuori di questo rapporto con Gesù. Se fosse così, sempre rispettando la buona fede delle persone, si deve dire che oggettivamente vi sarebbe una distorsione e un venir meno del rapporto giusto.

In conclusione dobbiamo dire che per accogliere dentro di noi questo annuncio di Paolo dobbiamo puntare fortemente sul rapporto con Gesù. S. Paolo dice che Gesù è la nostra speranza. Quelli che credono non hanno bisogno di altro! Basta Gesù Cristo: lui è la nostra fede, lui è la nostra solidità, lui è l'unica roccia su cui fare fondamento.

Al versetto 23 S. Paolo ribadisce il concetto che tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio. È un'affermazione della dimensione universale dell'esperienza del peccato. Su questo non ci sono scoperte da fare, c'è solo da esserne coscienti e, d'altra parte, nessun atto liturgico della Chiesa, nessuna liturgia sacramentale, in modo particolare nessuna celebrazione dell'Eucaristia, comincia senza premettere un atto penitenziale. Tutte le riforme liturgiche susseguitesi in duemila anni hanno lasciata intatta, anche nelle parole, la preghiera di impetrazione iniziale: Kyrie eleison! Signore pietà!, perché veramente la realtà del peccato è immutata e universale.

Una universalità che non è solo quella, diciamo così, "genetica" del peccato originale che nella responsabilità del primo uomo si diffonde in tutti. È universale anche perché c'è una attualità del rifiuto di Dio che riguarda ciascuno nella propria responsabilità personale, una realtà individuale di non adesione al bene che porta ad un conflitto interiore e che lo stesso S. Paolo descriverà in una sua testimonianza personale dicendo che si ritrova a fare non il bene che desidererebbe ma il male che non vorrebbe. (Rom 7,19)

Tutti abbiamo perciò bisogno della grazia di Dio per l'esperienza che facciamo e quando il rifiuto della verità e della santità di Dio si impossessa di noi allora diventiamo tenebra e siamo in una situazione che S. Paolo dice essere quella di persone che hanno voltato le spalle a Dio: Dio non può più riflettere la sua gloria sul nostro volto. Poiché l'uomo è stato creato a immagine di Dio è anche chiamato a riflettere questa Sua gloria. Quando ciò non succede egli è diventato qualcosa di diverso dalla creatura voluta dal Signore.

Due sposi, oppure due ragazzi che si amano, quando si parlano guardandosi negli occhi, l'uno risponde all'altro con la luce dell'altro sul volto. E quando le contingenze quotidiane li portassero ad allontanarsi fisicamente, l'uno partirebbe dall'altro portandone la luce sul volto. Non soltanto la voce nel cuore ma la luce sul volto!

Nel libro dell'Esodo è detto che dopo che Mosè si era incontrato col Signore il suo volto era così raggiante che la gente non poteva guardarlo, dovettero coprirlo. Ne Gli Atti, alla descrizione del martirio di Stefano, si dice che la gente che guardava Stefano durante il processo vedeva un volto di angelo. (At 6,15)

Due interlocutori che si guardano mentre si parlano restano illuminati l'uno dalla luce dell'altro. Ecco che allora Paolo dice: la tragedia dell'uomo è che invece di guardare il volto di Dio ha cambiato direzione. Camminando in direzione opposta, gli ha voltato le spalle e Dio non lo ha potuto più illuminare.

Cominciamo a capire che il concetto di peccato non riguarda soltanto il fatto di aver compiuta una cattiva azione anche se questa è un segno della disobbedienza. Come la virtù non è nella moltiplicazione dei gesti sacri e buoni, così anche il male non è nei gesti e nelle azioni, anche se ne possono essere rivelatori: il peccato dell'uomo è vivere come se Dio non esistesse, camminare voltandogli le spalle. Questa è la nostra realtà umana e, dice S. Paolo, riguarda tutti senza alcuna distinzione tra Giudeo e Pagano!

“Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio ma ...”

“**Ma**”! Così inizia il versetto 24. In questo “*ma*” è contenuta la forza straordinaria capace di ribaltare una situazione.

Succede che l'amore misericordioso di Dio si va a mettere di fronte alla moltitudine di uomini che cammina in direzione opposta a Lui. Cioè, quando viene Gesù, non solo si va a mettere all'ultimo posto dell'umanità ma si va a mettere anche di fronte a coloro che hanno voltato le spalle al Signore. Quindi l'uomo che non incontra Dio perché non lo guarda, viene incontrato da Gesù che gli si è posto di fronte.

Ritornano alla mente con una luce nuova le espressioni del Nuovo Testamento: Gesù fu fatto maledizione; fu considerato peccato; si fece ultimo. Lo stesso suo morire accanto al ladro che è nella disperazione e che Lui salva riflettendogli sul volto quella gloria e quella misericordia di Dio che il malfattore non può vedere perché “*girato in direzione opposta*”.

Si è messo davanti a noi che avevamo voltato le spalle “*perché Dio lo prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede nel suo sangue*”.

Che cos'è l'espiazione?

Nell'Antico Testamento, nei libri dell'Esodo e nel Levitico c'è la descrizione della costruzione dell'Arca dell'Alleanza dove venivano conservate le “Tavole della Legge” a ricordo e testimonianza della fedeltà del Signore che si era rivelato sul monte Sinai. Davanti all'Arca, nella tenda che la ospitava, c'era un piano ricoperto da lamina d'oro, chiamata propiziatorio, dove si compivano i sacrifici. Nella tenda dell'Arca poteva entrare soltanto il sommo sacerdote una volta all'anno, in quel giorno molto importante che è il giorno del Kippur, il giorno dell'espiazione. Vi venivano sacrificati due capri, uno in onore di Dio e un altro per significare che con quell'uccisione si scontavano i peccati dell'umanità: il *capro espiatorio*.

Il rito per noi magari è un po' difficile da capire, ma Paolo parla a persone di tradizioni ebraiche e sa di essere compreso perfettamente quando parla di “*strumento di espiazione*”.

S. Paolo afferma che Gesù ha fatto nella propria esistenza la funzione dello *strumento di espiazione* che il Padre aveva prestabilita per lui. La fede vuol dire essere certi che il sangue di Cristo, che è il dono di Dio perché il male sia vinto, espia per il peccato che è in ciascuno noi e in tutta l'umanità. Ci dice che è questo sangue che colma la distanza tra la santità di Dio e l'indegnità dell'uomo; è questo sangue che fa in modo che quella teoria di uomini e di donne che sta camminando in direzione opposta a Dio e alla sua santità non sia perduta ma riconquistata perché ottiene la remissione di tutti i peccati.

Ecco perché prima dicevamo che non bisogna aggrapparsi ad altro! Perché uno solo è quello che ha dato il sangue per noi ed è Gesù! Dopo, S. Francesco ci insegna la povertà, S. Benedetto ci insegna la preghiera, S. Ignazio ci insegna l'obbedienza, ma chi è che paga perché io possa andare oltre la mia negatività è solo il sangue di Gesù.

Il propiziatorio che era nella tenda dell'Arca, sarà successivamente, quando la tenda non ci sarà più, nel tempio stesso. Ma Gesù dirà alla Samaritana che il luogo del propiziatorio non è più il tempio e questo, naturalmente, continua ad essere anche nei tempi della Chiesa: il tempio è solo uno strumento. Il luogo vero, il santuario vero, dove si incontra questa redenzione che Gesù opera, è nel ripetere nella nostra vita il gesto che lui fa del dare la sua vita, il suo sangue, per ricostruire l'alleanza, l'unità tra Dio e gli uomini. Il luogo dove la redenzione operata da Gesù diventa verità nella nostra vita è l'amore scambievole secondo il comandamento di Gesù. Se si è pronti a dare la vita gli uni per gli altri *là dove si è chiamati a vivere*, quello è il propiziatorio, quello è il luogo dove avviene questa riconciliazione tra Dio e l'umanità. S. Paolo dice che nel tempo presente, chi ha fede, chi si fida di Gesù, non deve fare altro che accogliere il suo dare la vita per noi e ripetere questo gesto: non ci sono altre possibilità di espiazione e di riconciliazione.

Con molta riconoscenza stasera dobbiamo custodire nel nostro cuore questo messaggio fondamentale, importante, di Paolo: il Signore ci raggiunge nella condizione in cui siamo e che importante è lasciargli operare questa sua iniziativa d'amore, cioè di lasciarci raggiungere da lui senza tormentarci per le nostre incapacità.

Parlando con una suora molto anziana che sta vivendo una vecchiaia molto faticosa, nell'incapacità di gestire anche fisicamente se stessa perché è su una sedia a rotelle, mi raccontava di come questa sua condizione la portava a delle forme di intolleranza, di impazienza, di incapacità di pregare e ciò la induceva a pensare che il Signore, al momento della morte, non l'avrebbe più voluta.

È un pensiero che può venire a tutti, anche a una suora che ha passato tutta la vita in convento. Difatti, istintivamente, ci viene da pensare che il Signore sia al di fuori delle nostre situazioni di miseria e ciò ci porta inconsciamente a non fondare più la nostra spiritualità nella centralità di Cristo. A volte, la fatica del nostro presente ci porta ad andare a cercare l'impressione, la suggestione, la rassicurazione della presenza del Signore magari moltiplicando atteggiamenti devoti, per esempio partecipare a pellegrinaggi oppure andare alla ricerca un po' esasperata dei luoghi del meraviglioso, del prodigio. Ritorna la premessa e la trepidazione di non giudicare nessuno perché a volte il Signore concretizza la sua chiamata anche attraverso i luoghi, altrimenti non compirebbe dei prodigi, però deve essere chiaro che ciò rappresenta solo un aiuto per guadagnare un rapporto più vero con Dio.

S. Paolo ha la preoccupazione di portarci ad un rapporto autentico col Signore. L'invito è a non cercare

tanto delle assicurazioni ma, invece, una comprensione sempre più profonda che Dio impegna tutto se stesso per incontrarsi con noi: è il Padre che manda il Figlio; è il Figlio che dà il suo sangue e il frutto di questo sangue è lo Spirito che lega il Padre e il Figlio per condurci là dove il Padre e il Figlio sono una cosa sola; è lo Spirito che rimane con noi affinché noi vivendo come il Padre e il Figlio la spiritualità trinitaria possiamo, già sulla terra, essere figli di Dio che è Padre e Figlio nell'unità dello Spirito.

Questo era il testo. Veniamo a un approfondimento.

Nella seconda lettera ai fedeli di Corinto al cap. 11 S. Paolo dice:

“Oh se poteste sopportare un po' di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo” (2Cor 11,1-2).

Dunque S. Paolo desidera per i cristiani un rapporto forte con Gesù Cristo.

Quando guardiamo alla Chiesa dei primi tempi notiamo che la sua predicazione e la sua spiritualità sono rigorosamente cristocentriche. La stessa Madonna è in ombra nei primi secoli, non perché i Cristiani non l'amassero in quanto vi sono segni di Maria negli inizi della Chiesa. Già nella comunità dei palestinesi, a Cafarnao, si trova un “Kaire Maria”, e nelle catacombe di Priscilla del IV secolo è stata trovata l'invocazione “*sotto la tua protezione cerchiamo rifugio*”; però la spiritualità è rigorosamente cristocentrica: Cristo è al centro. La preoccupazione maggiore è proprio questa più che le apprensioni per le questioni che si presentavano e che non erano né poche, né di poco conto (rinneamento della fede per paura delle persecuzioni, eresie cristologiche, problemi di comunione). Ciò molto sommamente ci fa anche un po' riflettere, perché a volte per parlare dei nostri problemi di vita di comunità, anche piccole comunità come una parrocchia o un istituto religioso, per esempio, o per parlare di atteggiamenti pastorali che riguardano il presente e l'immediatezza, si può rischiare di essere distratti dalla centralità di Cristo, il cristocentrismo. Dietro chi andiamo? È questa la domanda forte che ci riguarda e che ci dobbiamo costantemente porre per avere sempre Gesù al centro della nostra vita di credenti. Pensiamo che i primi cristiani anche nel saluto sottolineavano l'essenza della propria fede perché incontrandosi si salutavano con: “*Cristo è risorto!*” e si rispondeva: “*è veramente risorto!*” a ulteriore conferma dell'esempio fatto prima, circa il passaggio della luce dal volto dell'uno al volto dell'altro.

Col passare del tempo ci sono stati poi dei momenti in cui la Chiesa ha dovuto sostenere questa centralità perché a volte si sono verificate delle lentezze anche a nome della tradizione. Talvolta si riscontra una resistenza a pensare la vita cristiana come un sostare nelle devozioni e nelle feste: quanta santità, ma anche quanta ambiguità nelle feste!

Qualche volta la Chiesa deve riproporre questa centralità di Cristo nel disegno di Dio anche a noi sacerdoti che, pure, abbiamo detto di sì e che a volte può accadere che ci perdiamo dietro a delle viuzze e perdiamo di vista la via maestra. C'è un'omelia bellissima di S. Agostino che dice di stare attenti perché le viuzze, a volte, sembrano delle scorciatoie e si percorrono più facilmente. Commentando il Vangelo di Giovanni laddove Gesù dice di essere la via, scrive che è meglio andare più lentamente nella via che più rapidamente nelle viuzze che portano sempre da un'altra parte anche se ci danno emozioni, conforto, consolazione.

Una riflessione più spirituale ci suggerisce che il cristocentrismo è guardare al dono di Dio della redenzione nel corpo di Gesù, nei suoi occhi, nelle braccia aperte della croce, dove c'è l'accoglienza di tutti perché idealmente le braccia della croce sono larghe quanto la circonferenza della terra e la contengono tutta. È capire che il momento più alto della vita di Gesù, quello che ci viene proposto come centro della nostra vita di fede è la croce e che nella croce c'è la possibilità di guardare e di capire tutto il Vangelo: gli insegnamenti, i gesti, la nascita umile, l'infanzia nascosta, la preferenza per i malati, i piccoli, i peccatori, i poveri. Cristocentrismo vuol dire cominciare a concepire la propria vita come un mettersi con Lui in queste scelte e in questi atteggiamenti. Se Lui è l'AMEN, la rivelazione del disegno del Padre che redime; se Lui è quello che raggiunge la coda dell'umanità che sta camminando in direzione opposta a Dio e le si mette davanti per rivelarle di nuovo la luce del Padre; allora cristocentrismo vuol dire seguirlo su questa strada. Cristocentrismo è l'aver compreso non solo mentalmente ma, con l'esperienza della vita anche nel profondo del proprio cuore, che mettendosi con Gesù sulla croce, il dolore dell'umanità può diventare amore. Ecco che allora il sangue di Gesù, le sue

piaghe, le spine, l'agonia, la morte, non sono più parole di dannazione ma diventano parole d'amore.

Nei momenti in cui il Signore, nella sua provvidenza, come discepoli, ci propone questa realtà negli avvenimenti ci sta dicendo delle parole d'amore, non di condanna. Se si perde la centralità di Cristo si perde la possibilità di capire questi avvenimenti in positivo e allora trasformiamo il nostro rapporto col Signore in qualcosa che è solo teso all'intento precipuo di uscire dalla tribolazione. Forse nella meditazione e nel porre Cristo al massimo della sua donazione al centro della nostra vita, si comincia a capire che non è tanto l'uscita dalla sofferenza ciò che conta ma il vivere in Dio un presente in cui ci può anche essere tribolazione.

Vi propongo, infine, tre domandine come è nostro solito ormai.

- Abbiamo sentito che Paolo annuncia la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù.

Quale idea mi sono fatta del rapporto con Dio?

Fino a che punto sono libero dalla preoccupazione di legare il mio amore di Padre alla mia capacità di merito?

Quanto orgoglio di essere persona "buona" c'è nella mia coscienza di essere "persona di fede"?

- Paolo ci ha detto che Gesù è strumento di espiazione.

Quanto sono impegnato a condividere questa sua scelta di essere persona che è disposta a dare il sangue per l'umanità.

In umiltà, quanto sono disposto a fare mia la sua via, concretamente?

- Infine Paolo afferma che il tempo in cui l'umanità è di spalle a Dio e non può essere illuminata dalla luce del suo volto, è il tempo della *pazienza di Dio*.

Quanto sono tollerante di fronte alle situazioni individuali o sociali che si presentano all'insegna di andare contro la luce di Dio e la sua santità?

Per concludere in preghiera leggiamo una pagina breve ma molto densa di Chiara Lubich da "Le meditazioni":

"Ci sarebbe da morire se non guardassimo a Te, che tramuti, come per incanto, ogni amarezza in dolcezza: a Te, sulla croce nel tuo grido, nella più alta sospensione, nella inattività assoluta, nella morte viva, quando, fatto freddo, buttasti tutto il tuo fuoco sulla terra e, fatto stasi infinita, gettasti la tua vita infinita a noi, che ora la viviamo nell'ebbrezza.

Ci basta vederci simili a Te, almeno un poco, e unire il nostro dolore al tuo e offrirlo al Padre.

Perché avessimo la Luce, ti venne meno la vista.

Perché avessimo l'unione, provasti la separazione dal Padre.

Perché possedessimo la sapienza, ti facesti «ignoranza».

Perché ci rivestissimo dell'innocenza, ti facesti «peccato».

Perché Dio fosse in noi, lo provasti lontano da Te."